

ex libris

Certo, mi è bastato un solo attimo per tracciare questa linea con il pennello. Ma mi ci sono voluti mesi, forse anni, di riflessione per arrivare a concepirla

Joan Miró

VITTORIALE, TRA TANTO KITSCH CI SCAPPA QUALCHE OGGETTO DI BUON GUSTO

Ibbo Paolucci

Almeno una volta bisogna vederli questi percorsi simbolici di Gabriele D'Annunzio, l'«Immaginifico», il «Vate», il Principe di Montenevoso, il «Poeta-soldato». Il luogo è splendido, veduta sul lago di Garda. Skira gli ha dedicato un bel libro riccamente illustrato (*Il Vittoriale* a cura di Valerio Terraroli, pagine 252, euro 61,97). Per arrivarci si passa da Gardone e dopo una modesta arrampicata si arriva al «Vittoriale degli Italiani», il cui nome fu coniato dal poeta, inventore di titoli a pagamento, dalla «Rinascente» al «Parozzo», il dolce di Pescara.

Al Vittoriale D'Annunzio si stabilisce nel febbraio del 1921, alle spalle la «Beffa di Buccari», il «Volo su Vienna», l'«Impresa fiumana». Dapprima si ferma a Venezia, ma pensa ad un'altra sede, più idonea ad

alimentare la sua leggenda. Peraltro l'uomo non è più di primo pelo, ha raggiunto i 58 anni e Venezia, a suo dire, non è più che un luogo morto, di sole memorie. A Roma, per lui, non è più aria, giacché tutti, compreso Mussolini, prossimo alla presa del potere, preferiscono ricoprirlo di elogi, mantenendolo però a debita distanza.

La tenuta di Carnaccio, trasformata in Vittoriale, era di proprietà di un grande storico d'arte tedesco, Henry Thode, che allo scoppio della guerra, quale cittadino di uno stato nemico, deve fare le valigie e la sua villa viene requisita dallo stato. Thode, peraltro, muore nel corso della guerra, quando la proprietà era già stata affidata in custodia al giardiniere, senza padrone per sei anni. Torna poi la vedova Thode, che,

fra l'altro è la figlia di von Bulow e di Cosima List, ma D'Annunzio, forte della sua arroganza, riesce comunque ad entrare in possesso della villa e a trasformarla, con l'aiuto dell'architetto Carlo Moroni. Al poeta il posto era piaciuto perché vicino ai luoghi del conflitto, perché conservava ricordi di Virgilio e Catullo e perché, infine, si sentiva «avido di silenzio dopo tanto rumore, e di pace dopo tanta guerra».

Supremo capolavoro di kitsch, nel Vittoriale si trova un po' di tutto, persino oggetti di buon gusto. C'è un teatro all'aperto su modello greco, che D'Annunzio chiama il «Parlaggio», completato nel '53. C'è sotto un portico la Fiat 4 con la quale il poeta iniziò da Ronchi l'impresa di Fiume. C'è l'Auditorium, sotto la cui cupola è appeso il velivolo SVA col quale fece

l'incursione su Vienna. C'è la rimessa del MAS 96 protagonista della Beffa di Buccari. C'è il Mausoleo con le sue spoglie e quelle di 12 legionari fiumani. C'è la prua ricostruita della nave «Puglia» per commemorare il suo comandante morto a Spalato durante l'impresa di Fiume. Ci sono innumerevoli ninnoi e oggetti falsi mescolati ad autentici pezzi d'arte. C'è ovunque lo spirito di questo straordinario personaggio che con gesto «principe» donò allo stato il Vittoriale, ponendo però come clausola il finanziamento infinito della fabbrica, ottenuto anche attraverso l'edizione nazionale dell'opera omnia, vero e proprio donativo che Mussolini concesse al poeta-soldato in cambio del suo sostanziale silenzio su argomenti scomodi, mantenuto fino alla morte avvenuta il 1 marzo del 1938.

I grandi scrittori e l'Unità

il I° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

LUOGHI DI SOSTA/5

Sbronze e balene a Big Sur

Beppe Sebaste

Giro la testa e vedo tre gattini, due neri e uno macchiato, che giocano sul tetto della capanna di fronte alla mia. Si inseguono e si montano addosso, festeggiando il sole che ha dissolto la nebbia e fa brillare i fiori e le foglie. Guardo i riflessi di luce sulla coperta chiara e il pulviscolo che brilla contro le finestre bianche. Mi sono svegliato nella capanna di legno di Grand' Pa, con vecchie lampade e una stufa a legna, una pianola e un vecchio scrittoio coi cassetti. Nella biblioteca, zeppa di quaderni con dediche - testimonianze dei passati abitatori - sono allineati un gran numero di dischi polverosi, musica classica soprattutto, ma anche Donovan, Beatles, Canned Heat. Sono le note zigzaganti di *On the road again*, piene di fruscii sul giradischi traballante, a farmi galleggiare la testa mentre mi alzo ad iniziare la giornata.

Sentito ieri tre o quattro scosse di terremoto, nonostante dormiamo quasi per terra e in mezzo ai boschi. Non mi sono però alzato dal letto. Nel pomeriggio camminato a lungo. Attraversato la foresta fitta di querce ed eucalipti, che si apre alla fine del sentiero in collinette erbose e in una distesa ondulata di sabbia con alberi radi, poi si trasforma in una vera spiaggia primitiva, un po' come quelle che si vedono nei film di fantascienza in technicolor, con grotte, dinosauri, macigni e magari frammenti arrugginiti di grattacieli. Sono rimasto nel vento a guardare le onde spumeggianti. Al ritorno dormito di nuovo nella capanna, con il sole di fuori.

Parlando con Jerry, hippy attempato che si occupa della Henry Miller Memorial Library, ex trafficante di marijuana, mi ha regalato il libro delle sue avventurose memorie trascorse tra gli States e il Messico, gli ho regalato in cambio la versione inglese di alcuni brani dell'*Ultimo buco nell'acqua*, quelli che gli fanno pensare a Jack Spicer. Jerry vive e lavora adesso nella ex casa di Emil White, circondata di alberi. Parla soprattutto del passato. Cammina ciondolando avanti e indietro, risponde al telefono, aggiunge pezzi di legno ancora nuovi ai pezzi di legno già bruciati, mi mostra quadri, fotografie e fotografie di quadri, accanto a lui un amico che annuisce di continuo sprigionando un alito di vino e di tè insieme, lo segue come un'ombra, camminando legnoso sul pavimento di legno della Memorial Library. Ecco, la memoria, è questa la parola chiave, qui: tutte le chiacchiere dei tizi che ho conosciuto a Big Sur hanno a che fare con la memoria. Non so bene perché, mi fanno venire in mente le balene. Da quando sono a Big Sur penso continuamente alle balene; del resto, sono passate nella baia solo pochi giorni fa, e bisognerà aspettare a lungo prima che ritornino.

Parlato e mangiato la sera con John, dottore in legge, vissuto nel Colorado e in un mucchio di altri posti, di nuovo qui a Big Sur, barba bianca, fa qualsiasi lavoro per vivere, dice che Santa Fe è arida e piena zeppa di newyorchesi, ci ha fotografato Cathy ed io sulla terrazza del Nephtha sullo sfondo della baia in cui giocano foche e delfini, dove le balene, loro, sono passate muggendo: nella villa, ora ristorante, che Orson Welles volle costruire per amore di Rita Hayworth, e che per disamore non ultimò. Dopo mangiato ci siamo seduti in cerchio a scaldarci intorno a un grande fuoco, e a poco a poco ci siamo trovati in compagnia di numerosi altri silenziosi vagabondi usciti dal freddo. John parlava con un tono di nostalgia, anche altri vicino a noi si sono messi a parlare e qualcuno ha detto così, che sentiva nostalgia, ma non sapeva bene di cosa.

Altri giorni trascorsi a Big Sur, seduto al tavolo di legno della capanna di Grand' Pa, tra la pianola e le foto ricordo, ad ascoltare vecchie canzoni nell'odore di legno bruciato e di quello non bruciato; e poi di nuovo al tavolo del Nephtha-No-Sorrow, tra le querce della costa, Nephtha Oak Tree, tra i turisti che guardano le foche coi binocoli e aspettano seduti il prossimo passaggio delle balene; e tra le altre persone che guardano i turisti che guardano le foche, coi capelli raccolti in una coda di cavallo e le barbe bianche arruffate mentre parlano di ricordi attorno a un fuoco; giorni passati a Big Sur, dove ho pensato, nell'odore di legno dei boschi, nell'odore di boschi bruciati dentro la stufa a legna, che i ricordi sono grotteschi, che la memoria è grottesca, perché grottesco è accorgersi del passare del tempo. Come cercare di nuotare in un lago di

marmellata. Non so se c'entra, ma continuano a venirmi in mente le balene.

La notte che ho avvertito le scosse di terremoto ho fatto un sogno. Nel sogno m'incontro con G. e insieme cerchiamo di scrivere un racconto senza il tempo, che cioè faccia a meno di ogni riferimento alle epoche, al calendario dell'uomo. Una storia senza storia. È un lavoro molto duro che cerchiamo però di svolgere con entusiasmo. I verbi non si devono declinare, lasciamo soltanto il ritmo delle parole. Immagino: come piedi che camminano, come uccelli migratori, come i guizzi dei pesci o come i sussulti del cuore, come gli aquiloni di carta che si agitano nel vento, come percussioni, come il tempo di una mano che sta battendo il tempo.

Ma come facciamo a scrivere frasi senza tempo che non siano esse stesse delle stratificazioni di tempo, temporali? Coniamo frasi di prima delle frasi, di prima della storia; come gli uomini detti primitivi copiamo solo con gli occhi e le mani, parliamo solo del luogo. Questo, quello, laggiù, ho sentito dire.

Ammucchiamo frasi e parole come zolle di terra, fili d'erba, legna secca, pietre, granelli di sabbia, gocce di pioggia, cerchi nell'acqua. Le ordiniamo poi in un percorso senza inizio, come seguire tracce senza tracce, attraverso foreste e deserti, villaggi e fortezze, corsi d'acqua e pianure, come un viaggio a piedi oltre le montagne. Diciamo gli animali e le piante, i fiori che si

La memoria, è questa la parola chiave, qui: tutte le chiacchiere dei tizi che ho conosciuto a Big Sur hanno a che fare con la memoria

Henry Miller, Jack Kerouac Orson Welles. E poi anarchici beat e irregolari: qui tra nebbie, onde alte e il tremore dei terremoti sono nati, vissuti e morti miti e sogni di generazioni

aprono e chiudono, le stelle che appaiono e scompaiono, l'erba che rimane erba in ogni stagione, l'odore dei corpi e il cielo, gli accenti e le nuvole, le voci delle persone, il desiderio di una casa e ancora il cammino. Piedi che camminano, uccelli migratori, mano che batte il tempo. Senza l'idea di misura, soltanto gli occhi e le mani.

In sogno, leggendola ad alta voce, questa storia ci sembra da sempre già sentita. Ma come è possibile, da sempre? Azioni che non hanno un'idea del dopo, frasi che non finiscono perché non hanno ricordi, come la luce e l'ombra. Che non si possono spiegare né comprendere, soltanto conoscere. Che non avrebbero lasciato immam-



«Big Sur» di David Jones

essere il tempo. Il brico del tè, la scopa, il canto della ghiandaia azzurra, mettere i pezzi di legno nella stufa, mettere i pezzi di formaggio nell'angolo del topolino. Crepuscolo. Tornato sui miei passi, come si dice. Le capanne ora hanno le luci accese, l'insegna del Big Sur Inn è illuminata. Si sente la nebbia, prima ancora di vederla. L'idea di consumare un pasto caldo, rallegrato dal vino della California del Nord. Non ho pensato alle balene, ma improvvisamente mi sono venute in mente le sbronze, proprio così, l'idea dell'ubriacarsi: ripensata una ad una le sbronze più grosse di cui ho fatto l'esperienza. Quelle in cui non sai dove ti svegli, quelle dove non ti svegli. La postura afflitta del dopo sbronza, quando tutta l'energia è chiamata a raccolta per sostenere la testa sul collo, e si guarda il mondo come se fosse un acquario. Provato la stessa sensazione alcuni giorni fa a San Francisco, aspettando un aereo. Non ero ubriaco, avevo però la postura di una statua di George Segal. Ero anche tutto in bianco, a parte la barba lunga. Dagli altoparlanti usciva il motivo irresistibile e frenetico di *Twist & Shout*, io immobile a guardare davanti tranne il movimento ritmico al rallentatore della mano che mi portava la tazzina di caffè alle labbra. Le sbronze non sono mai una perdita di tempo, fanno perdere l'idea del tempo. Che diventa un presente duro e vivente, che non finisce. Che senso ha allora avere memoria delle sbronze. Una corrente nervosa che scorre sotto la pelle, come l'umidità che mi sta permeando le ossa. Mi ostino a rimanere lì nonostante il freddo, seduto a meditare sulle sbronze sopra il panchetto di legno, davanti alla cucina del motel, mentre scende la notte. Una notte canadese.

Non so se c'entra, ma qualche giorno prima di arrivare a Big Sur sono incorso in una piccola avventura. Ho voglia di riportarla. Dunque, ero già stato molto impressionato dalla Natura: dalle montagne che irradiano un senso di sacro che fa pensare agli indiani; dalla costa spezzata del Nord, disegnata da querce che sembrano disegni giapponesi su carta; dagli aranceti e le macchie di cactus del Sud, dalle colline come dinosauri addormentati,

la serie

Siamo partiti con Maurizio Chierici da un celebre albergo, l'Hotel Oloffson di Haiti (9 luglio), luogo di sosta di scrittori e di celebrità per spostarci, in compagnia di Giuseppe Montesano, in una più popolare pizzeria, la pizzeria Carminiello a Secondigliano (17 luglio). Poi è stata la volta di un ristorante di Ravenna (27 luglio), guidati dai ricordi di Elena Stancanelli, e ancora dell'isola greca di Symi (23 agosto), raccontata da Francesco Piccolo. Oggi attraversiamo l'oceano Atlantico e ci spingiamo fino alle rive del Pacifico, in California, sulla baia di Big Sur, luogo letterario per eccellenza (da Henry Miller a Jack Kerouac). Lo facciamo con un «foglio» di viaggio scritto da Beppe Sebaste, originariamente apparso col titolo «Big Sur» nel suo libro «Café Suisse e altri luoghi di sosta», edito da Feltrinelli. Il volume, che ormai è introvabile sta per essere ristampato in una nuova edizione.

ginare nulla, a parte questa.

Il terremoto aveva cullato il mio sogno, poi mi sono svegliato e ho guardato il sole entrare nella capanna di Grand' Pa.

Oggi ho camminato da solo lungo il promontorio, a guardare il Pacifico e la natura che sembrava precipitare nell'oceano. Dall'altra parte i boschi. Sono ceppi di sequoia, quelli? Pensavo vagamente a quanti prima di me hanno avuto qui delle sensazioni, e a che cosa siano riusciti a fare di esse, o grazie ad esse. La cosiddetta buona vita: vivere all'unisono col tempo. Misurare i gesti, le emozioni. Essere i propri stessi gesti,

Ho pensato a quanti prima di me hanno avuto qui delle sensazioni e a che cosa sono riusciti a fare di esse o grazie ad esse

dal silenzio della Ojai Valley. Mentre guidavo in quella regione, ogni tanto scattavo delle foto alle praterie, alle montagne, alla strada, e nel far questo l'automobile a volte sbandava leggermente.

Fu vicino a San Luis Obispo che vidi, nello specchietto retrovisore, la macchina nera della polizia californiana che mi seguiva, simile alle automobili giocattolo che si regalano incautamente ai bambini, la stessa dei telefilm americani. Poco dopo fece lampeggiare le luci e accese minacciosamente le sirene, mentre dallo specchio vidi che lo sceriffo mi faceva imperiosamente segno di accostare. Rimasi seduto. Lo vidi avanzare verso di me tenendo la mano destra addossata alla fondina. Disse gridando un mucchio di frasi che finivano tutte con «D'you understand!». «No», risposi. «Sono italiano». Poi capii. Mi aveva fermato su segnalazione di qualcuno convinto che al volante della mia macchina ci fosse un ubriaco, visto che sbandava a destra e a sinistra. Spiegai che non ero ubriaco, che l'equivoco era dovuto al fatto che, guidando avevo voluto fotografare le montagne. Quelle montagne che sembrano sacre, aggiungi. «La prossima volta - lo sceriffo mi disse ora più lentamente e, mi sembrò, più gentilmente - accosti prima l'automobile, si fermi, poi faccia le fotografie. E dopo riparta».